

“Tra segno e maestria - Ignazio Nicoli e i suoi allievi”

Gandino, 22 dicembre 2025

Ignazio Nicoli (Costa Volpino 21 ottobre 1921 – Gandino 11 maggio 1989) dopo un’infanzia trascorsa a Clusone nel 1935 si trasferì con la famiglia a Bergamo; qui il giovane Ignazio iniziò a frequentare gli ambienti artistici, o forse sarebbe più corretto dire il mondo di quegli artigiani-artisti che trovavano il loro luogo formativo nella Scuola d’Arte Andrea Fantoni.

Sappiamo in particolare che Nicoli seguì i corsi di Francesco Domenighini (Breno, 1860 – Bergamo, 1950) insegnante in quella scuola per oltre trent’anni e allora autentico *deus ex machina* per le arti, soprattutto decorative, in città.

Al termine della guerra, dal 1946, frequentò i corsi dell’Accademia di Belle Arti Giacomo Carrara, seguendo gli insegnamenti di Achille Funi (Ferrara, 1890 – Appiano Gentile, 1972) allora diventato Direttore. In questo passaggio scolastico, per nulla scontato, si può già intravedere la precisa ambizione di Nicoli a riconoscersi come artista, abbandonando un ruolo subalterno e di mero esecutore tecnico alle dipendenze di artisti già affermati. Iniziare gli studi in età adulta — l’Accademia la iniziò all’età di venticinque anni — rappresentò un azzardo che Nicoli sentì evidentemente di potere affrontare.

All’epoca l’Accademia costituiva l’inevitabile punto di riferimento per la fisionomia artistica di Bergamo, sia perché la maggior parte dei pittori nati o attivi in città passava dalle sue aule, sia perché la scuola era diretta da artisti di forte temperamento, capaci di esercitare una suggestione profonda sull’ambiente artistico dove il filo conduttore era allora un figurativo di varia fisionomia, non descrittivo ma piuttosto allegorico.

Un inquadramento generale della panoramica storica del Novecento — sostanzialmente divisibile in due periodi, separati dal violento diaframma della guerra — assume a Bergamo un significato particolare anche per l’apertura di uno speciale dialogo con l’arte italiana, determinato dall’istituzione, proprio a ridosso del conflitto, del Premio Bergamo. La manifestazione - che si teneva a Palazzo della Ragione - immette nella città una nuova temperatura culturale, apre e stimola confronti i cui influssi si avvertono a lungo, soprattutto nel dopoguerra.

Tra gli anni Venti e Trenta Bergamo presta grande attenzione alle attività artistiche e alle istituzioni che le promuovono: il Circolo Artistico organizza incontri e mostre; la Società degli Acquaforisti stimola uno specialismo che annovera presto cultori di qualità e tutto ciò avviene entro un fiorire di iniziative nei vari campi della produzione artistica, con un’attenzione particolare all’architettura e alla musica.

Con l’ingresso nel 1945 di Achille Funi alla cattedra di pittura dell’Accademia di Belle Arti Giacomo Carrara si verifica un ulteriore cambiamento. Il maestro ferrarese si pone infatti come uno dei principali esponenti di quella ripresa del novecentesimo che caratterizzerà soprattutto gli ambienti più conservatori del gusto. In qualche misura gli anni Cinquanta in Italia, nel tentativo di ritrovare una compattezza del discorso artistico e di riaffermare un nobile magistero, recuperano uno stile che pareva superato, anche per il timore — specie da parte delle istituzioni pubbliche — di perdere il senso di un’arte rappresentativa e di larga leggibilità.

Chiudendo negli anni Cinquanta il suo periodo bergamasco, Funi lascia un'impronta profonda, testimoniata sia dall'opera dei suoi allievi diretti — tra cui naturalmente Nicoli — sia dall'atmosfera generale della produzione figurativa cittadina. Il tono caratteristico dell'arte a Bergamo rimase quello di un naturalismo di fondo, vissuto in armonia con le pulsioni della cultura; ma sostanzialmente da questo clima Nicoli si allontanerà preferendo sempre atmosfere più inclini al simbolismo che al sentimento.

Sappiamo che l'atteggiamento di Funi nei confronti della scuola e dell'insegnamento fu contrassegnato dal rispetto per l'importanza del mestiere e, al contempo, rivolto a sostenere l'autonoma personalità dei discepoli; a questo si aggiungeva la fedeltà alla tradizione accademica, intesa come senso di continuità storica e una chiara adesione alla formula novecentista. La scuola di Funi fu davvero una scuola, con un diretto passaggio dal maestro ai discepoli di gusti, iconografie e soluzioni tecnico -stilistiche.

Per una particolare coincidenza Funi dimorò come sfollato a Rovetta in Valle Seriana, tra il 1944 e il 1945, nel periodo immediatamente precedente all'ingresso di Nicoli all'Accademia e non stupirebbe scoprire che i due ebbero modo di conoscersi in modo informale.

In questo vasto portato estetico - didattico, in cui possiamo leggere in controluce l'approccio generale di Nicoli all'arte, Funi portò di sé anche la passione per l'affresco, coinvolgendo gli allievi nelle sue vaste imprese pittorico monumentali in città; a tal proposito riportiamo uno scritto di Nicoli chiarificatore del suo rapporto con la pittura ad affresco:

«Come mai affreschi? In verità è sempre stato un chiodo fisso quello di fare una mostra di strappi; fin da ragazzo ho preso amore per questo tipo di pittura. Nel corso della mia carriera ho compiuto diversi studi, sia per lo strappo sia per la tecnica di esecuzione. Con il pittore Umberto Marigliani (Bergamo, 1885 – Bergamo, 1960) imparai l'uso dell'impasto grasso, secondo i metodi seicenteschi e settecenteschi; più tardi, con il maestro professor Achille Funi, appresi la tecnica in uso presso gli antichi Romani nel periodo pompeiano. Di queste esperienze ho fatto tesoro e mi sono deciso a impegnarmi in una mostra di strappi, ottenendo, mi pare, buoni risultati. A voi il giudizio finale; i soggetti sono quelli di sempre: fiori secchi, nature morte e paesaggi tratti dalla mia recente esperienza siciliana.»

Sembra quasi di sentirlo, Nicoli, mentre parla di pittura con l'intonazione della Val Gandino. Nel testo emerge anche un'importante annotazione critica: Umberto Marigliani è chiamato "pittore", mentre Achille Funi "maestro" e "professore", a sottolineare una precisa gerarchia personale.

Nicoli scelse l'affresco come mezzo espressivo più consono alle proprie attitudini — per tradizione, dimensioni, temi, funzione sociale e collocazione pubblica — e nel territorio di Gandino rimane una traccia significativa nell'opera del 1976 in località Guazza, all'interno del Tribulino dedicato alla Madonna del Carmelo; ma si specializzò soprattutto nell'affresco "da cavalletto", o a "strappo".

La tecnica dello strappo, poco conosciuta e oggi raramente impiegata se non nel restauro di emergenza, divenne per Nicoli uno dei mezzi applicativi più frequenti, affiancandosi alla produzione forse più classica di olii e incisioni. L'affresco da cavalletto richiede superfici contenute, racchiuse in un'unica "giornata" e consente realizzazioni rapide. L'esecuzione obbligatoriamente a getto favorisce una creatività spontanea, mentre la maturazione dell'intonaco e lo strappo finale introducono un qualche elemento di imprevedibilità prevista che spesso crea immagini con una qualche ambiguità.

Con questa tecnica Nicoli riesce a coniugare diverse istanze personali: mantenere viva la competenza tecnica maturata nei lunghi anni di lavoro sulle impalcature con Umberto Marigliani; onorare la lezione ben più alta di Achille Funi; assecondare un'estetica fondata sulla matericità della calce viva; realizzare opere destinate anche a spazi privati. In questa millenaria classicità tecnica Nicoli si sentiva, paradossalmente, all'avanguardia.

Come si è cercato di delineare brevemente, Nicoli si colloca all'interno di una fitta rete di informazioni e tensioni culturali di carattere anche nazionale. Tuttavia il suo carattere volitivo, una lucida consapevolezza dei propri limiti e delle proprie ambizioni lo misero al riparo, garantendogli lo spazio necessario per dipingere come desiderava.

Lo troviamo a suo agio e sorridente in fotografie dove è ritratto con amici e compagni di percorso — Mario Cornali, Simone Morelli, Luigi Scarpanti, Franco Normanni, don Lino Lazzari, Angelo Capelli — pittori compagni di percorso ma anche un critico, Lazzari, e un barbiere, Tarcisio Sorte, promotore e acquirente “dal basso” della pittura bergamasca del secondo Novecento.

Nicoli ebbe un rapporto curioso e aperto con la tecnica: sperimentò disegni, oli, affreschi, tempere, incisioni, realizzò cornici proprie e affrontò tutti i temi del repertorio iconografico classico — paesaggi, nature morte, soggetti religiosi e letterari, autoritratti — senza preclusioni, come ogni buon pittore di bottega.

Del 1967 è la sua prima personale alla Galleria “La Garitta” di via Tasso, a Bergamo, dove espone 60 opere; curiosamente il nome della galleria è mutuato dal linguaggio militare, a indicare una piccola costruzione che metta al riparo dalle intemperie. Nicoli ha 46 anni e il percorso di emancipazione che lo ha portato ad essere un artista sembra finalmente compiuto. Da questo momento l’attività espositiva diventa una consuetudine e la sua opera è visibile presso le principali gallerie di Bergamo, sia in esposizioni personali sia in mostre collettive. Espone anche a Gandino, presso l’allora Circolo Culturale Einaudi.

Questa nuova visibilità non impedisce a Nicoli di portare avanti la quotidiana attività di pittore, alla quale, tra il 1970 e il 1976, affianca l’attività didattica al “Circolo Artistico Gandinese”.

All’inizio del 1970 i corsi, inizialmente affidati al pittore gandinese Remigio Colombi da Gandino - a cui Nicoli subentrò, prevedevano due o tre incontri settimanali e si tenevano presso un edificio di via Rimembranze a Gandino, nell’ex Ufficio del Registro; dal 1973, vi fu un cambio di sede e i corsi si tennero presso l’attuale municipio, in un’ala del sottotetto.

Durante questi anni Nicoli poté adattare i metodi didattici sperimentati con Funi all’Accademia di Belle Arti, confrontandosi però con un pubblico diverso: autori “in fieri” che amavano dipingere e vedevano nel “maestro” Nicoli l’opportunità di apprendere le tecniche di base della pittura oltreché capace di aiutarli nella messa a fuoco di una loro personale poetica, esattamente come Funi aveva fatto trent’anni prima con lui. Alle lezioni partecipavano talvolta modelli e modelle dell’Accademia Carrara per sessioni di disegno dal vero.

Gli autori esposti nella mostra permanente “*Tra segno e maestria-Ignazio Nicoli e i suoi allievi*”, in quegli stessi spazi utilizzati per le lezioni cinquant’anni fa - grazie ad un’iniziativa davvero lodevole del Comune di Gandino - restituiscono il senso di un’appartenenza culturale e sociale ai valori di una pittura ormai quasi del tutto evaporata, ma che tenacemente continua a rappresentare, per alcuni, un’importante forma di realizzazione personale. Alcuni di loro divennero col tempo amici di Nicoli,

amicizia che durò ben oltre l'esperienza gandinese ma preme altrimenti osservare che tutti gli autori esposti, manifestarono fin da ragazzi, se non da bambini, una predisposizione per il disegno e il sogno per la pittura. Le loro strade furono poi diverse, dettate per lo più dalle esigenze lavorative (che per alcuni significò anche la strada dell'emigrazione) ma quando ne ebbero l'opportunità aderirono con entusiasmo alla possibilità offerta dal Circolo Artistico Gandinese.

Gli autori rappresentati nel nuovo spazio sono, in ordine alfabetico: Franco Bertocchi, Saverio Ferrari, Floriano Franchina, Felice Gandossi, Giovan Battista Lanfranchi, Mino Masinari, Maria Cristina Pezzoli, Bepi Rottigni, Franco Scotti, Valentino Savoldelli, Rosemary Segnafreddo, Matilda Suardi, Luciano Zambaiti e Remigio Colombo da Gandino, che però, prima ancora che un allievo, fu collega di Nicoli, come anche la qualità dell'opera esposta può testimoniare.

Di Franco Bertocchi l'opera esposta rappresenta una veduta della Chiesa di San Michele al Pozzo Bianco a Bergamo, dipinta con pennellate vibranti di luce che rivelano il suo amore per la pittura all'aperto.

Di Saverio Ferrari l'opera esposta riprende, con un taglio fotografico, una veduta dell'isola di Pellestrina a Venezia con in primo piano i pescherecci ormeggiati e sullo sfondo la chiesa di Ognissanti. Il quadro è svolto con velocità, attraverso pennellate dense di pigmento al fine di ottenere una visione di atmosfera e di concretezza.

Di Floriano Franchina l'opera esposta è uno studio di nudo femminile; l'anatomia, solidamente e classicamente impostata della modella, stride con i colori un poco acidi dei pennarelli, rivelando una chiara ricerca di uno stile personale, anche contemporaneo, con qualche rimando ad un gusto espressionista di stampo nordico.

Di Felice Gandossi l'opera esposta rappresenta la veduta di un paese bergamasco appoggiato sul fianco della collina; l'architettura vista da lontano è immersa nei prati e tra gli alberi mossi dal vento in una luce che potrebbe far presagire un temporale imminente.

Di Giovanni Battista Lanfranchi l'opera esposta è uno scorci vicolo secentesco, come dice il titolo dell'opera. Il quadro è dipinto con large pennellate sicure, utilizzando una gamma cromatica che spazia dal color malva al bruno, ricreando come un clima di calore attorno ad un paesaggio probabilmente destinato a svanire col tempo.

Di Mino Masinari l'opera esposta è un affresco a strappo che raffigura Gesù in una postura ieratica e frontale; l'immagine rappresenta la resurrezione anche se ancora alle spalle del Cristo si staglia l'ombra, ormai di luce, della croce. L'indeterminatezza del segno sulla materia ad affresco conferisce un alone di sacro mistero all'immagine, mentre i colori terrosi ne stabiliscono la natura ancora terrena.

Di Maria Cristina Pezzoli l'opera esposta è un quadro ad olio particolarmente articolato: in primo piano vediamo la tavolozza con i pennelli e i colori del pittore che sta eseguendo il ritratto, per il momento ancora nella fase di abbozzo e disegno. Sul cavalletto che regge il nascente ritratto è collocato in alto un piccolo crocefisso posto. La tela è complessa anche cromaticamente quando suggerisce uno scambio ideale "a venire" tra la tavolozza multicolore e la tela ancora bianca.

Di Bepi Rottigni l'opera esposta esprime la forza creativa dell'autore: il gomito dell'araldo posto al centro del quadro si impone allo sguardo del pubblico e ci raggiunge negli occhi. La folla astante, con il personaggio che tiene le braccia conserte, sembra suggerire un'incondizionata accettazione di quanto sta leggendo, con evidente tono severo e assertivo, il messaggero armato di spadone. Sullo sfondo l'architettura del borgo, che sottolinea, oltre ad una ricerca sui costumi del medioevo, l'amore di Rottigni per le vicende della storia antica e passata del suo paese.

Di Franco Stocchi l'opera esposta rappresenta un paese visto oltre la cortina degli alberi e di un prato. Facendo sua la lezione di Nicoli e, ovviamente due secoli prima, di Cezanne, il dipinto procede per piani, sviluppando, attraverso larghe superfici di colore, un'opera al confine tra naturalismo e astrazione. Anche la gamma cromatica non rimanda ad un'interpretazione naturalistica del paesaggio ma scivola verso una dimensione più "metafisica".

Di Rosemary Segnfreddo l'opera esposta è uno studio a matita della modella dell'Accademia Carrara che presenziava per le lezioni di Nicoli.

Di Matilda Suardi l'opera esposta ritrae una bambina in un giorno particolare, probabilmente la Cresima. Elegantemente vestita di rosa, con la collanina d'oro ricevuta in regalo, mostra il suo sorriso senza un dentino. Tiene tra le mani un grande mazzo di gigli bianchi, simbolo evidente della purezza.

Di Luciano Zambaiti l'opera esposta illustra un laghetto alle pendici di una montagna innevata, forse dipinta in presa diretta con un cavalletto da esterno.

L'opera esposta di Valentino Savoldelli ritrae uno scorcio di paese; in una gamma cromatica che oscilla tra i verdi e i gialli la descrizione delle case moderne, del campanile - con la tipica forma a cipolla - e del vecchio rustico, descrivono un mondo probabilmente destinato a scomparire, sempre più pervaso dalla modernità.

Di Remigio Colombi da Gandino l'opera esposta, dal titolo *Emancipazione*, rappresenta il momento storico della firma dell'atto di emancipazione di Gandino che si svolge sotto i portici affrescati di una chiesa o di un convento. Circa venti persone affollano la scena, dove, a capotavola, un uomo in borghese illustra dei punti segnati su una mappa — o su una pergamena — a un uomo in uniforme, probabilmente il proprietario del cavallo sulla sinistra. Oltre all'immagine in primo piano, la storia sembra arricchirsi anche sulle pareti affrescate del portico, dove si intravedono vicende e ritratti che paiono avere anch'essi un peso nella narrazione. Il quadro è composto con grande sicurezza di mezzi, con la freschezza del bozzetto, e si esprime come una cronaca diretta, secondo una modalità impiegata, ad esempio, due secoli prima dal pittore francese Daumier, i cui lavori molto probabilmente Colombi aveva visto di persona.

Nel loro complesso questi lavori comunicano una sensazione di esplorazione, di sperimentazione e anche di comprensibile emulazione. I soggetti variano e quindi troviamo ritratti, autoritratti, temi religiosi e storici medioevali, vedute del paesaggio e del paese e studi di nudi: insomma nessuna soggezione nel cimentarsi con quei temi che da secoli, in Occidente, sono i temi principali della pittura.

Sia pure sotto il mantello protettivo che Nicoli assicurava si avverte in tutti gli allievi anche il giusto orgoglio del confronto con la pittura, intesa come mezzo espressivo ricevuto in dono di cui fare buon uso. Un tratto identitario destinato a durare tutta la vita.

Oltre alle loro sono naturalmente presenti le opere di Ignazio Nicoli, sia con alcuni affreschi strappati, sia un'acquatinta raffigurante una Crocifissione; la tecnica utilizzata per questo lavoro rimanda ancora una volta al carattere curioso di Nicoli, che nel 1983, all'età di 62 anni, si iscrisse a un corso di perfezionamento per incisione e stampa presso la Scuola Internazionale di Venezia.

La prima mostra di Nicoli si tenne presso "La Garitta", spazio espositivo affiliato al Circolo Artistico Bergamasco; Ignazio fu, in sostanza e temporalmente, affine alla cultura che il Circolo aveva espresso, ma per questioni anagrafiche giunse tardi, quando quel mondo stava per finire. Così descrive il crepuscolo della cultura del Circolo l'architetto Sandro Angelini (Bergamo, 1915 – Bergamo, 2001) che Nicoli ebbe modo di conoscere bene:

«Io credo che le ragioni vere della decadenza e poi della fine siano da cercare fra i membri stessi del Circolo Artistico. Da una parte alcuni fondatori erano scomparsi, altri non erano più quei giovani che un tempo si sentivano chiamare "futuristi" solo perché uscivano timidamente dai canoni tradizionali. Ora venivano chiamati "passatisti". Erano ancora gli stessi uomini con dietro le grandi maiuscole: Lavoro, Industria, Patria, Famiglia, Religione, Arte, ma senza il calore, l'ardore di un tempo, e forse minacciati dallo stesso motto che si erano dati alla fondazione: "In arte libertas". E c'erano i giovani soci, le nuove leve. Mentre i Brignoli e gli Oprandi vincevano il premio e andavano a Roma, i Pinetti, i Marchetti, i Visentini andavano a Parigi. Oggi si dovrebbe andare a New York. Ma non è la stessa cosa. Non sono equivalenti proponibili. Fra i vecchi e i nuovi soci si mantenevano rapporti di stima e di reciproco rispetto, ma nell'aria, a prescindere dalla vicenda politica, c'era una nuova situazione. La mutazione era inarrestabile. I giovani pittori avevano imparato a Parigi a trovarsi al caffè e non al Circolo...

E così si spegneva il Circolo Artistico dopo una lunga, gloriosa, irripetibile stagione».

Fedele alle sue terre della Val Gandino, Nicoli assistette a questo tramonto senza soffrirne, lasciando che l'arte gli parlasse dal cuore e dal mestiere e demandando ad altri le altre questioni. Continuò ad esporre il suo lavoro quasi esclusivamente in provincia, mai negandosi. Morì nel 1989, dopo una carriera di artista di soli 22 anni, troppo presto forse per dire tutto quello che aveva da dire. Alcuni suoi allievi continuano, ancora oggi, a dipingere ascoltando e ricordando l'Eco delle sue lezioni.

Claudio Rota

Hanno scritto di Nicoli:

Umberto Ronchi, Giorgio Longo, Lino Lazzari, Mario Pezzotta, Osvaldo Prandoni, Roberto Invernici, Lucio Pernici, Nino Zucchelli, Luigi Spiazzi, Franco Stocchi, Giacomo Cottino, Wanda Tognon, Amanzio Possenti, Cesare Rota Nodari, Giorgio Mascherpa, Gino Carrara, Romano Leoni, Pietro Mosca, Antonio De Santis, Sergio Tinaglia, Attilio Rossi, Angelo Zilioli.

Mostre personali:

1967, Bergamo, La Garitta del Circolo Artistico Bergamasco;
1968, Gandino, Circolo Culturale Einaudi;
1970, Bergamo, Galleria della Torre;
1971, Vicenza, Galleria d'Arte Bacchiglione;

1971, Bergamo, Galleria Araldo;
1972, Bergamo, Galleria della Torre;
1973, Palermo, Galleria Il Putto;
1973, Milano, Galleria La Parete;
1973, Bergamo, Galleria 38;
1974, Brescia, Centro Culturale Piccola Galleria;
1974, Vilminore, Associazione Culturale Pro Loco;
1975, Ponte San Pietro, Galleria Elleni;
1975, Bergamo, Galleria 38;
1976, Milano, Galleria 80;
1977, Dalmine, Galleria d'Arte L'Antenna;
1977, Bergamo, La Garitta del Circolo Artistico Bergamasco;
1977, Nembro, Circolo Culturale;
1978, Bergamo, Galleria Araldo;
1978, Arcore, Galleria d'Arte Tema;
1979, Capriate San Gervasio, Galleria d'Arte Adda;
1979, Bergamo, Galleria Grafica e Arte;
1979, Verdellò, Obiettivo Arti;
1980, Martinengo, Galleria d'Arte;
1980, Cantù, Galleria La Pergola;
1980, Leffe, Associazione Culturale Lavoratori Italiani;
1980, Treviglio, Associazione Nazionale Reduci;
1982, Bergamo, La Garitta del Circolo Artistico Bergamasco;
1982, Enschede (Olanda), Galleria Tarj;
1983, Bergamo, Galleria d'Arte Moderna Fumagalli;
1984, Bergamo, Galleria Clerici;
1984, Treviglio, Galleria d'Arte Ergus;
1984, Leffe, Biblioteca Comunale;
1985, Sarnico, Galleria Santo Stefano;
1988, Bergamo, Galleria Arte e Grafica;
1989, Gorle, Centro Culturale;
1989, Vertova, Assessorato alla Cultura;
1992, Verdellò, Sala Comunale (mostra postuma) quasi certamente promossa da Tarcisio Sorte.

Biografia essenziale:

Ignazio Nicoli nacque a Costa Volpino (Bergamo) il 21 ottobre 1921. La famiglia si trasferì presto a Clusone, dove rimase per quattordici anni.

Nel 1935 si trasferì a Bergamo, dove seguì i corsi serali del maestro Francesco Domenighini (Breno, 1860 – Bergamo, 1950) presso la Scuola d'Arte Andrea Fantoni. Dal 1946 al 1949 frequentò l'Accademia Carrara sotto la docenza di Achille Funi (Ferrara, 1890 – Appiano Gentile, 1972), ottenendo nel 1949 una menzione.

Lavorò per diversi anni con il pittore Umberto Marigliani (Bergamo, 1855 – Bergamo, 1960) approfondendo la tecnica seicentesca dell'affresco. Nel 1950 sposò Cecilia Pezzotta, dalla quale ebbe due figli, nel 1952 e nel 1955.

A partire dal 1965 iniziò un'intensa attività espositiva che proseguì senza interruzioni. Dal 1970 al 1976 fu animatore del "Circolo Artistico Gandinese" scuola di disegno e pittura di Gandino, che vide la partecipazione di numerosi allievi provenienti anche dal resto della provincia di Bergamo.

Morì a Gandino l'11 maggio 1989.



Ignazio Nicoli sorridente con Luigi Scarpanti e Tarcisio Sorte